Margaret Drabble. Negli anni della swinging London, la vita di una madre sola e di una bambina meravigliosa e problematica. La disabilità di Anna crea un legame a due che nessun altro vincolo è in grado di interrompere

Essere felici è un handicap

Elisabetta Rasy

L'handicap, la difficoltà di convivere o di convivere con chi ne è portatore sono temi ai quali sono stati recentemente dedicati molti libri, che hanno finalmente smascherato tabù e affrontato antichi pregiudizi. Spesso si tratta di testimonianze in prima persona o di scritti biografici, documenti importanti, a volte drammatici altre volte consolanti, a volte di denuncia altre volte di riscossa, di una condizione umana ma anche di una situazione sociale. Diverso è invece l'approdo a questo tema di una veterana delle lettere inglesi, Margaret Drabble, eminente figura culturale oltre Manica, ma non molto conosciuta da noi benché ne siano stati pubblicati diversi romanzi, certo meno conosciuta di sua sorella Antonia Byatt, dalla quale sembra la divida un rapporto difficile che a un certo punto è diventato in patria una polemica pubblica.

La bambina di oro puro, il libro ora pubblicato in italiano nell'ottima traduzione di Beatrice Masini, è la storia di Jess, un'antropologa che lavora in un istituto universitario dedicato agli studi sull'Oriente e l'Africa, e della sua bambina Anna. La giovane donna è una madre single, avendo avuto la piccola da una relazione con un suo professore sposato e del tutto intenzionato a restare nel nido coniugale. Ma Jess non se ne preoccupa perché la nascita di Anna la riempie di gioia: è una creatura bella e dolce che tutti trovano adorabile. Non solo. Sono gli anni della *swinging London*, quei Sessanta che nel regno britannico non vollero dire solo musica e moda ma anche un fermento culturale e sociale. Gli anni in cui il welfare inglese era ancora un modello e nasceva l'antipsichiatria di autori come Ronald Laing e David Cooper, che davano delle dinamiche della famiglia, della normalità e della follia interpretazioni rivoluzionarie.

È in questo ambiente progressista che si trovano a vivere in un appartamento di North London l'antropologa e la piccola, sostenuti dai loro vicini di casa, un gruppo di intellettuali un po' bohémien , dalla mentalità aperta e pronti alla solidarietà, per i quali la maternità irregolare dell'antropologa non costituisce problema. E apparentemente non costituisce problema neppure il fatto che a un certo punto, superati i primissimi anni di vita, la bambina mostri segni di difficoltà di apprendimento. In una maniera soft, senza traumi visibili, la madre e i suoi amici capiscono che la bellissima Anna, da tutti coccolata e amata, è destinata a rimanere una bambina per sempre: non avrà lo sviluppo cognitivo degli altri bambini.

Sostegno ai più deboli
Hugo Simberg, «L'angelo ferito», olio su tela, 1903, Ateneum, Helsinki

È qui, alla scoperta di questa dolorosa verità, che il libro di Margaret Drabble rivela con forza la sua struttura romanzesca e, potremmo dire, la sua fede nella forma del romanzo come forma di conoscenza del mondo. Perché, sempre apparentemente, la storia di Jess non subisce grandi mutamenti: la donna è sostenuta da valide istituzioni pubbliche che consentono alla figlia di frequentare scuole a lei adatte e può contare su una rete solidale sociale e privata. Inoltre, malgrado l'handicap della bambina, Jess riesce ad avere una sua vita, sia professionale sia amorosa, seppure con amori difficili e instabili come sono quelli che l'atmosfera di quegli anni di cambiamento e la cosiddetta liberazione sessuale spesso propongono. E non subisce deviazioni neanche lo stile della storia che ci viene raccontata, che non si trasforma in denuncia o dramma e mantiene un suo pacato andamento da commedia di sentimenti e relative situazioni. Ma, appunto, le cose non sono come appaiono e lo sguardo della romanziera fa quello che fa la letteratura: indaga la materia umana aldilà dell'apparenza.

La sua protagonista è una studiosa delle società, sa tracciare un filo che unisce il mondo arcaico a quello tecnologico. Ma questo, di fronte al problema della sua bambina, non la salva dall'incertezza. «Quali società sostengono meglio i loro membri più deboli? Le nomadi, le agricole, quelle prive di lingua scritta, quelle illuminate, le moderne, le postmoderne? Le età della pietra, o le età dell'acciaio, o la nuova epoca della cibernetica?». L'interrogativo di Jess è destinato a non avere una risposta certa, perché quello che lei sta vivendo non è, non è solo , un problema sociale. L'handicap della bellissima Anna ha aperto una crepa nella compattezza della sua vita, soprattutto perché ha creato un legame tra lei e la figlia che nessun altro legame è in grado di intaccare, né quelli d'amore, né quelli d'amicizia, né quelli di lavoro. È questo uno dei due temi portanti del romanzo: la solitudine a due che lega la madre a quella bambina meravigliosa e problematica, un amore del tutto speciale che dà alla vita della genitrice un'inclinazione, cioè un destino interiore, altrettanto speciale, quale che sia l'aiuto che la società può dare.

L'altro elemento portante del libro è una domanda costante sul passato, e su quel passato: su quella generazione che credeva forsennatamente nella libertà, nel progresso e nell'utopia e che non solo ha visto tramontare l'ottimismo personale e sociale, ma, da lontano, si chiede se non fosse tutto un sogno o un'illusione. Una sorta di martellante indagine sotterranea su quel tempo perduto anima infatti le pagine di questo romanzo, che è duro, struggente e coinvolgente proprio grazie allo sguardo del narratore della vicenda. Il narratore: cioè una vicina di casa, di cui non conosciamo particolari caratteristiche e di cui scopriamo solo nelle ultime pagine che si chiama Eleanor, la quale racconta una storia che forse – così dice a poche righe dalla fine – non avrebbe avuto il diritto di raccontare.

La sua ricostruzione dei fatti ha il tono- che è poi il tono dell'autrice Drabble - di una meditazione sull'energia un po' contorta e misteriosa che crea i legami, in primo luogo il legame con la vita, di cui non si afferra mai del tutto il senso, cercandolo a volte in un ricordo persistente o in un fantasma. Come quello che accompagna i pensieri di Jess: l'immagine dei bambini dai piedi uncinati, visti di sfuggita e mai più dimenticati in Africa, e, ancora più indietro, l'immagine di una piccola compagna di scuola senza le dita di una mano. Come se, spiega la vicina di casa-narratrice, tutta la sua storia fosse dominata da una simbologia centrata attorno a una remota figura: l'archetipo di un bambino ferito. La piccola Anna è chiamata a incarnarlo, ma quello che vuole mettere in luce Margaret Drabble attraverso l'indagine sulla forte e fragile eroina Jess è la ferita che c'è in ogni essere umano, della quale, anche prima che la vita ci metta alla prova, sentiamo il peso senza capirne davvero l'origine e il significato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BAMBINA DI ORO PURO
Margaret Drabble
Traduzione di Beatrice Masini, Bompiani, pagg. 317, € 18

BABY BOOK

Forte, piano, in un sussurro
di Romana Romanyshyn e Andriy Lesiv (Jaca Book, pag. 56, € 18) è un ricco e interessante album per rendere più consapevoli i bambini di cosa sia l'udito e di quanto il suono influenzi la nostra vita. Dalle voci della natura a quelle degli strumenti musicali, da quelle dei cantanti a quelle delle balene, ai rumori del corpo o della città non è tralasciato alcun aspetto e vengono fornite anche schematiche spiegazioni scientifiche. Sulla stessa linea anche *Vedo, non vedo*, *stroveda* dei medesimi autori ed editori, che parla invece della vista. *(La.Ri.)*

Emily Eden

Orgoglio, cene eleganti e scene da un matrimonio

Renzo S. Crivelli

Nel 1919 Virginia Woolf recensì una raccolta di lettere di Emily Eden, morta nel 1869, scrittrice apprezzabile di romanzi "di ambiente", autrice fra l'altro di *Una coppia quasi perfetta*. Eden, nata a Westminister nel 1789, aveva già pubblicato nel 1867 una serie di lettere riguardanti il suo soggiorno in India riunite sotto il titolo *Up the Country* e, a distanza di cinquant'anni, Violet Dickinson, un'intima amica dell'autrice di *Gita al faro* (le fu accanto nei periodi bui delle sue depressioni), aveva deciso di celebrare le indubbie qualità descrittive di Emily pubblicando un altro *corpus* di lettere in cui emerge tutta l'arguzia e la perspicacia di un'attenta testimone del suo tempo, suscitando subito l'interesse della Woolf. Un interesse che non passò esclusivamente attraverso il legame con Violet, ma che aveva una sua motivazione più profonda.

È nota la maturazione woolfiana verso una critica radicale degli ambienti borghesi e aristocratici in cui la donna non riesce ad affrancarsi dagli stereotipi ottocenteschi (sempre e solo madre e musa), un procedimento che sarebbe poi sfociato in *Una stanza tutta per sé*. Sappiamo altresì che questo percorso parte da una narrazione psicologica legata strutturalmente all'ambiente tardo-vittoriano per poi giungere a una definizione del nuovo ruolo femminile nella società del XX secolo. Ciò appare evidente se pensiamo a un suo romanzo, riscoperto negli anni Ottanta, intitolato *La famiglia Pargiter* (Elliot, 2018), incentrato su una sorta di gioco didascalico fra passato e presente, con capitoli descrittivi della vita borghese del XIX secolo alternati a riflessioni saggistiche sull'emancipazione della donna moderna.

L'AFORISMA
Scelto da
Gino Ruozzi

Ma il primo amore non si scorda proprio mai di scordarsi di noi?
—
Tania Lorandi, *Ventun Hahaforismi, Viadana, Fuocofuochino, 2018*

A leggere *La famiglia Pargiter*, scritto nel 1932, si ha un'idea di quanto la società ottocentesca affascini la Woolf, pur generando in lei un senso di orrore. E a questo proposito non possiamo ignorare tutti i rimandi ai quadri psicologici femminili tipici di Jane Austen, le cui protagoniste aspirano a un matrimonio che le riscatti socialmente (mai intellettualmente). Ebbene, tenuto conto di ciò, possiamo ben collocare su questa linea evolutiva del pensiero woolfiano proprio Emily Eden, la cui ricostruzione sociale delle dorate tenute di campagna abitate da nobili latifondisti - affidata ai piccoli drammi psicologici di fanciulle da marito e di *chaperon* infedeli - aspira esplicitamente al *milieu* austeniano. Non è un caso, infatti, che in *Una coppia quasi perfetta*, scritto nel 1829 ma pubblicato nel 1860, vi siano espliciti accenni alla Austen: si cita *Orgoglio e pregiudizio* (un romanzo raccomandabile per le giovani in quanto, come dice Lady Eskdale, «non può recar loro alcun danno») e si usa la scrittrice come termine di paragone descrittivo («è tutto così appassionante, e non meno sfizioso di un romanzo di Miss Austen», confessa Eliza in una lettera alla sorella Sarah).

Tradotto per la prima volta in italiano il libro dell'autrice seguace di Jane Austen

Dunque la recensione positiva di Woolf ha il significato di un avallo qualitativo. E va subito detto che *Una coppia quasi perfetta* (*The Semi-Attached Couple*), che fa da *pendant* all'altro romanzo di Eden, *The Semi-Detached House*, del 1859, i suoi pregi li ha, e bene ha fatto Elliot a tradurlo in italiano per la prima volta. Pregi che consistono nella capacità dell'autrice di ricreare un'atmosfera e di inserirvi un campionario variegato di personaggi. La storia centrale, poi, sembra quasi un superamento dei canoni di *Orgoglio e pregiudizio* (che confinano con il conseguimento sofferto dello status matrimoniale), visto che solo nell'antefatto è descritto il coronamento sentimentale della protagonista Helen Beaufort, che sposa il ricchissimo Lord Teviot (uno che «avendo cinque dimore, ne aveva quattro di troppo per viverci»), mentre il romanzo si dilunga poi nell'analisi complessa delle loro reciproche incomprensioni che sembrano prefigurare un fallimento e una separazione.

Una coppia quasi perfetta (quasi, per l'appunto) è l'interessante spaccato di una società impermeabile alla realtà sociale, intrisa di preoccupazioni minimali (un broncio può rovinare una giornata, o l'«impudenza» di un servitore può gettare nello sconforto menti femminili così incontaminate e fuori dal tempo). Ci sono casi, addirittura, in cui si parla di "egoismo" nel rifiutare l'uso di un cavallo della propria scuderia a un ospite, mentre tutti questi personaggi, che si dicono fortunati quando hanno l'occasione di «far sapere ai servitori che brutta razza sono» (loro, i servitori), sembrano inconsapevoli dei problemi sociali legati alla rivoluzione industriale, che non li tocca minimamente (a Londra ci vanno solo perché hanno appartamenti lussuosi come membri di un Parlamento in cui sono latitanti).

Ma il pregio maggiore del romanzo non sta nella vicenda dei due protagonisti, bensì nella spesso ironica descrizione dei tipi parassitari che ruotano intorno a loro (memorabile il francese La Grange, per cui «la dolce vita del castello è tutto»). Tra cui primeggia Lady Portmore, i cui intrallazzi hanno la funzione della candeggina che corrode i panni più lussuosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA COPPIA QUASI PERFETTA
Emily Eden
Trad. di Roberta Arrigoni, Elliot, Roma, pagg. 245, € 17,50

COVER STORY

Oro, nero
La nuova collana di Skira, «Gotica» recupera l'horror. Copertine nere, impressioni oro, il marchio (un serpente *ouroboros*), un capitolo iconografico sulla fortuna visuale dei romanzi. Bel progetto. *(s.sa.)*

Manlio Cortelazzo

Interessato alle parole della gente semplice

Lorenzo Tomasin

Il centesimo anniversario della sua nascita ricorrerà tra pochi giorni, il 19 dicembre, ed è stato marcato – per usare un termine caro ai linguisti – da un convegno svoltosi all'università di Padova (la sua, per molti decenni). Il decimo della sua scomparsa cadrà tra meno di due mesi, in febbraio: la lunga vita di Manlio Cortelazzo ha dunque coperto quasi per intero il secolo in cui la dialettologia è passata dall'età dei pionieri a quella dei consolidatori. Il suo ultimo volume, un ponderoso dizionario pubblicato nel 2017 e dedicato solo al veneziano del Cinquecento, cioè al dialetto urbano di una brulicante capitale europea della prima età moderna, uscì poco più d'un anno prima della sua morte. È un'opera che oggi, nell'età dei computer e dei mega-progetti di ricerca, molti non saprebbero portare a termine nemmeno nel pieno della giovinezza; lui invece licenziò, lavorando da solo e con metodi ancora novecenteschi, a quasi novant'anni, completando così una vita consacrata allo studio delle parole. Cortelazzo è anche, assieme a Paolo Zolli, l'autore del vocabolario etimologico della lingua italiana finora più fortunato, quello edito da Zanichelli idealmente a fianco del mitico Zingarelli, di cui rappresenta una sorta di raffinato complemento storico. Ed è l'autore di innumerevoli lavori dedicati soprattutto ai dialetti della sua terra – il Veneto – ma anche a quelli del resto d'Italia, con frequenti escursioni fuori dalla Penisola, soprattutto lungo le rotte di un Atlante linguistico mediterraneo di cui egli fu a lungo segretario e promotore (ci lavorano ancora, con lena rinnovata e con l'aiuto dei computer, tra Venezia e Palermo).

I dialetti studiati senza paternalismo e senza il sussiego, un po' algido, dei vecchi linguisti

Che cosa rimane – e non solo agli addetti ai lavori – dell'insegnamento di Cortelazzo? Al di là della straordinaria dottrina linguistica e dell'inesauribile curiosità, soprattutto nella ricerca delle storie e dei percorsi delle parole, la sua opera continuerà a destare interesse ben oltre la stretta cerchia dei dialettologi per la sua attenzione alla cultura popolare, guardata senza alcun paternalismo ma anche senza il sussiego un po' algido di tanti eccellenti linguisti delle generazioni anteriori; e anche con una particolare inclinazione ideale e civile, divenuta oggi irripetibile come certi aggettivi ormai estinti. I motti e le espressioni della gente semplice veicolate dai dialetti sono in effetti per Cortelazzo un immenso tesoro da mettere in salvo, nella preoccupazione tutta ecologica per la loro imminente, o già conclamata scomparsa. Che si tratti del gergo dei pescatori o dei proverbi dei contadini, Cortelazzo sapeva trattare ogni prodotto linguistico con un'attenzione pari a quella che altri avrebbe dedicato solo alla produzione letteraria più raffinata. Non che quest'ultima non gli interessasse: ma solo quando la lingua di commedie e strambotti vira verso le tonalità più demotiche e perciò colorite (come capita spesso, appunto, nella letteratura del Cinquecento), l'interesse del dialettologo si accendeva e Cortelazzo cominciava ad accumulare schedature, a riempire quaderni. È un mare di carta quello in cui, spesso cercando le parole dei mari di acqua, Cortelazzo navigava con sicurezza, facendovi incontri più curiosi e più illuminanti di quelli che oggi restituiscono facilmente, in due clic, gli immensi database che pure egli non disprezzava, negli ultimi anni, da uomo di scienza curiosamente aperto a ogni tipo di novità. Anzi, di neologismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.